

Vi manderemo *in brodo di giuggiole*

Alice Mazzanti

PUBBLICATO: 27 MARZO 2023

Quesito:

Alcuni lettori ci hanno chiesto di fornire spiegazioni sull'etimologia e la motivazione storica della locuzione *in brodo di giuggiole*, usata spesso in dipendenza da verbi come *andare* (il caso più frequente), *mandare*, *essere*.

Vi manderemo *in brodo di giuggiole*

La curiosa locuzione che i lettori ci propongono risulta abbastanza diffusa: oltre che nella lessicografia sincronica, non mancano attestazioni nella stampa, nei social network e nel web in genere.

Non vi sono dubbi sul significato dell'espressione: *andare/essere in brodo di giuggiole* (e ugualmente *mandare*) indica la condizione di chi gongola di gioia, muore dalla felicità, è insomma estremamente contento (cfr. *Sabatini-Coletti* s.v. *giuggiola*). Si tratta di una contentezza tale che la persona che la sperimenta non è più completamente in sé (cfr. *Vocabolario Treccani online*).

Alcuni numeri tratti dalla rete: la ricerca su Google al 25/8/2022 limitata alle pagine in italiano indica 58.700 risultati per *brodo di giuggiole*; 31.700 risultati con la preposizione anteposta (*in brodo di giuggiole*); 4.990 risultati per *va in brodo di giuggiole*; 1.650 risultati per *manda in brodo di giuggiole*. Prevalgono contesti relativi allo sport, alle relazioni amorose, al comportamento degli animali domestici, alla cucina e al cibo: è implicita quasi sempre una certa ironia o una volontà di sottolineare l'eccesso del trasporto emotivo (si veda il titolo della pagina Facebook *Andare in brodo di giuggiole con i video a rallentatore*).

Troviamo anche casi in cui il senso si avvicina a quello di 'perdere completamente il controllo':

L'ambiente tardo-poser non limita però una cucina che se non va **in brodo di giuggiole** a causa dell'alto numero di coperti è in grado di preparare alcuni piatti liguri come da luogo d'origine. (Descrizione di [un ristorante di Milano](#))

Numerose anche le attestazioni nella lingua giornalistica: sulla "Repubblica" *brodo di giuggiole* è attestato 202 volte nel periodo 1984-2022; sulla "Stampa" la stessa ricerca fornisce 332 risultati (periodo 1867-2005), con le prime attestazioni risalenti al 1869 (con picco di frequenza negli anni 1970-80).

Cerchiamo ora di capire cosa hanno a che fare le *giuggiole* e il *brodo* con il surplus di felicità.

In tutta Italia per dire che qualcuno si scioglie dalla gioia si dice che *va in brodo* (cfr. *Lurati 2001*). Dizionari più antichi (come il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 1612) registrano anche *andare*

in *brodetto* nel senso di ‘andare in malora’: anche la felicità, se eccessiva e molto travolgente, può far perdere il controllo e far “andare in malora” la razionalità.

A questo brodo la fantasia dei parlanti ha aggiunto ingredienti vari, generalmente popolari e a buon mercato: nelle diverse zone d’Italia si può “andare in brodo di fagioli, di gnocchi, di ravioli, di pane, di rape, di ceci, di cicciolate” (Lurati 2001 s.v. *brodo*). Ma la specialità più nota – linguisticamente parlando – è certo il *brodo di giuggiole*.

La giuggiola è definita nei dizionari “frutto del giuggiolo, tra il rosso e il giallo, di forma simile all’oliva, usato per marmellate e conserve” (GRADIT); “è commestibile, ha proprietà sedative ed emollienti dei bronchi e dell’intestino, ed è usato come frutta da tavola” (GDLI). Il nome dell’albero (*giuggiolo*) e del frutto (*giuggiola*) derivano dalla forma latina (conservatasi nella denominazione scientifica botanica) *ziziphus*, a sua volta proveniente dal greco *zizyphos* (cfr. DEI, DELI).

In Italia la *giuggiola* si chiama così in alcune zone della Toscana, nelle regioni dell’Italia centrale e in certe aree dell’Italia meridionale. Al Nord è più frequente il tipo *zizzola/zizola*, nelle diverse realizzazioni locali (cfr. AIS carta n. 1285), attestato anche in vocabolari tardo-ottocenteschi di area settentrionale (Nazari, *Dizionario vicentino-italiano*; Rosa, *Vocabolario bresciano-italiano*; Arrighi, *Dizionario milanese-italiano*). In Toscana le *zizzole* indicano il frutto del giuggiolo in certe località dell’area occidentale e meridionale della regione (cfr. ALT-web), come conferma anche la lessicografia toscana di area non fiorentina, che registra *zizzola* come alternativa a *giuggiola* (cfr. Petrocchi per l’area pistoiese, Nieri per Lucca e Malagoli per Pisa).

La forma *giuggiola* (la cui prima attestazione risale al XIII secolo in area senese, poi ampiamente documentata a Firenze nel XIV secolo, cfr. TLIO) si è dunque affermata nella lingua nazionale in quanto di area fiorentina.

Dai dizionari ottocenteschi emerge che il frutto era noto per le sue caratteristiche curative, in purezza per fare decotti contro la tosse, o lavorato insieme allo zucchero e alla gomma arabica per produrre pasticche, sempre allo scopo di dare sollievo ai bronchi (cfr. Giorgini-Broglio, Tommaseo-Bellini, Petrocchi).

La pianta è presente su tutto il territorio nazionale: tradizionalmente sembra essere particolarmente apprezzata nella zona dei colli Euganei. Si veda il portale online *Sistema informativo sulla flora vascolare dei colli Euganei*, che dedica un approfondimento allo *Ziziphus* proponendo una lista delle varie denominazioni a livello nazionale specificando: “nella tradizione dialettale di alcune regioni come la veneta o la ligure ancora oggi la giuggiola viene chiamata rispettivamente ‘zizoea’ o ‘zizoa’”.

Ad Arquà (Padova), cittadina famosa per aver ospitato Francesco Petrarca, il brodo di giuggiole esiste davvero e si può anche bere: si chiama così un “infuso idroalcolico naturale a base di frutta autunnale: oltre alle giuggiole mature, si utilizzano le mele cotogne, i melograni e l’uva, mettendo il tutto in infusione con l’aggiunta di zucchero e scorze di limone”. La famiglia Gonzaga in epoca rinascimentale avrebbe offerto questo liquore, rendendolo famoso, ai propri ospiti nella residenza estiva sul lago di Garda (cfr. brododigiuggiole.it).

Immediato il collegamento tra la dolcezza dei preparati a base di giuggiola, unita alle proprietà curative, e il modo di dire in questione: il massimo della piacevolezza per le papille gustative e per la salute verrebbe a indicare, per analogia, l'apice (o l'eccesso) della contentezza.

Ma la questione è in realtà più complessa: infatti i dizionari storici (GDLI), etimologici (DEI) e dei modi di dire (Lurati, [Hoepli online](#)), unitamente ad articoli di testate specializzate (*Magazine Treccani*, *Zanichelli*), riportano che l'espressione *brodo di giuggiole* è “un'alterazione dell'originario *andare in brodo di succiole*” (GDLI s.v. *giuggiola*).

Cosa sono le *succiole*? Si chiamano così in alcune aree della Toscana (vedi oltre) le castagne bollite (cfr. GRADIT). La forma viene dal verbo *succiare*, dal modo in cui talvolta si mangiavano le castagne così cotte.

L'espressione *in brodo di succiole* (più spesso *broda* nelle prime occorrenze) è ampiamente attestata nella fraseologia toscana a partire dal '600, con lo stesso significato del *brodo di giuggiole* che usiamo oggi. Il più alto numero di attestazioni si trova nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: la locuzione è registrata nella terza, quarta e quinta edizione come forma “più vile” di *andare in broda*, con la quale condivide il significato di ‘essere particolarmente felice, compiacersi in grande misura’. I contesti presentati afferiscono a testi comici di autori toscani: l'espressione appartiene quindi a una fraseologia ritenuta tipicamente popolare. L'attestazione più antica (cfr. anche GDLI) si trova nella commedia *La Tancia* di Michelangelo Buonarroti il Giovane, rappresentata per la prima volta nel 1612: “mi struggo, e me ne vo in broda di succiole” (quarta ed. s.v. *succiola*). Nella quinta edizione (s.v. *broda*) si citano due esempi simili sia per data sia per genere, il primo di Benedetto Buonmattei: “Oh leconi! Vo' ve ne sarest'iti in broda di succiole” (*Cicalate: Le tre sirocchie*, 1635); il secondo di Domenico Poltri: “Il buon cuoco se n'andava in broda di succiole, vedendo ch'egli pacchiava sì bene” (*Cicalata in lode dei cuochi*, fine '600). L'espressione è usata anche da Ippolito Neri, autore empolesse, tra fine '600 e inizio '700 nel poema eroicomico *La presa di San Miniato*; ancora, nella traduzione delle *Commedie* di Terenzio di Antonio Cesari, pubblicate a inizio '800. Tutti esempi, come facilmente prevedibile, di autori toscani (tranne il Cesari, che però fu emblema del purismo linguistico toscanocentrico) riferibili al linguaggio delle commedie o al genere delle “cicalate” (genere prediletto dagli Accademici della Crusca, consistente in virtuosistiche digressioni su argomenti futili e inconsueti).

Altre occorrenze sono tutte di carattere lessicografico, per lo più ottocentesche e di autori toscani. Non mancano interessanti eccezioni: ad esempio il *Vocabolario bolognese-italiano* di Carolina Coronedi Berti (1869, s.v. *broda*), che cita *andar in broda di succiole* come “traduzione” del bolognese *andar in broda d' fasù* (brodo di fagioli), fornendo una testimonianza di come nelle varie zone d'Italia il *brodo* proverbiale possa essere creato con ingredienti diversi (cfr. Lurati).

Tornando alle *giuggiole*, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* nella quarta e quinta edizione registra un sintagma affine al nostro: *disgraziarne/disgradarne l'acqua delle giuggiole* “si disse scherzosamente in maniera proverbiale, volendo lodare o approvare come eccellente qualche atto, o detto, o qualche persona” (quinta ed., s.v. *giuggiola*). Vengono presentati due esempi, il più antico dalla commedia *La strega* (scritta tra il 1545 e il 1550) dell'accademico Anton Francesco Grazzini detto il

Lasca, il secondo tratto dalle *Dichiarazioni de' proverbi* di Giovammaria Cecchi, pubblicate nel 1820, che sembrano riprendere e spiegare la battuta del Lasca. Questo lo scambio nella commedia: “Che giudizj pettorali. // F. [altro personaggio, ndr] Io ne *disgrazio* l'acqua delle giuggiole” (quarta ed., s.v. *pettorale*). L'autore gioca sull'ambiguità dell'aggettivo *pettorale*: era un *giudizio pettorale* (termine legislativo considerato arcaico dal Tommaseo-Bellini) quello fornito in modo sommario e senza obbligo di motivazione da parte di un magistrato. In questo contesto, per evidenziare quanto i giudizi siano stati efficaci e ben formulati, l'altro personaggio dichiara che in confronto lui disprezza (*disgraziare*) l'acqua delle giuggiole (che, come sappiamo, aveva a che fare letteralmente con il petto). La battuta è attestata anche in altra forma: “Io ne *disgrado* l'acqua delle giuggiole” (cfr. quinta ed., s.vv. *giuggiola* e *disgradare*), il che spiega il doppio verbo presente nel sottolemma della quinta Crusca (*disgraziarne/disgradarne*) e nel Tommaseo-Bellini (s.v. *pettorale* e s.v. *giuggiola*). Dunque il decotto fatto con le giuggiole (*acqua*, e non *brodo*) era usato con successo già nel '500, tanto da diventare protagonista di battute scherzose, ma ancora evidentemente non passato all'uso proverbiale di cui ci stiamo occupando.

Bisogna aspettare la fine del '700 per trovare la forma *andare in brodo di giuggiole* in testi della letteratura italiana. La prima testimonianza è del 1791, anno della prima edizione delle *Novelle grasse* di Domenico Batacchi, autore di origine pisana: “A tal vista di Cascina il Signor / iva in *broda* di giuggiole e ridea” (GDLI). Si tratta di un'opera poetica in sesta rima di argomento erotico e giocoso: genere che ben si presta a una fraseologia come questa, come abbiamo visto.

Nella seconda metà dell'800, le attestazioni si fanno ben più numerose, in testi di vario genere e di diversa provenienza geografica. Nella maggior parte delle occorrenze troviamo la forma standard *brodo*. Qualche esempio da Google libri:

E quel bestione del colonnello Luigi Anviti andava **in brodo di giuggiole** e si ubbriacava di vino e di vanagloria a sentirsi chiamar da quella brutta congregazione il campion della fede (Franco Mistrali, *Cinque anni di reggenza. Storia aneddotica di Luisa Maria di Borbone*, Milano, Libreria di Francesco Sanvito, 1860, p. 320) [autore nato a Parma, ndr]

Egli andava **in brodo di giuggiole** quando in conversazione poteva far cadere il discorso su' tempi di sua gioventù (“La settimana religiosa di Milano”, 1881, p. 6)

Il vecchio Aterno si stropiccia gli occhi, se ne va **in brodo di giuggiole**, e promette e giura di voler essere sempre fidelissimo tributario al nato monarca (“Bullettino della deputazione abruzzese di storia patria”, 1889, p. 47)

Anche i dizionari dell'epoca, accanto a *brodo/broda di succiole* (desueto agli occhi dei più, ma da citare obbligatoriamente in un vocabolario, viste le attestazioni della Crusca), registrano il nostro *brodo di giuggiole*. Uno dei primi a farlo è il Tommaseo-Bellini: “Andare in brodetto: dicesi anche andare in broda e in brodo di giuggiole” (s.v. *brodetto*). Si veda anche il *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (1852-1902), secondo cui si può andare *in broda di succiole* (s.v. *broda* e *succiola*) ma anche *in broda di giuggiole* (s.v. *giuggiola*).

Nel clima dell'Italia postunitaria, in cui molti lessicografi si impegnavano a diffondere il modello

linguistico fiorentino in tutta la penisola, si attivano interventi censori di “correzione”, secondo cui l'unica forma accettabile è *brodo di succiole*; l'altra non sarebbe che una deformazione. I due più tenaci sostenitori di questa tesi sono Costantino Arlia e Pietro Fanfani: la esplicitano prima in un trafiletto sulla rivista (da loro diretta) “Il Borghini. Giornale di filologia e lettere italiane” del 1875, poi nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (1881), sempre frutto della loro collaborazione (da cui è tratta la citazione che segue, s.v. *giuggiola*):

Dicono *Andare in broda di giuggiole* per Godere di molto di chicchessia [sic], Averne somma compiacenza, Sdilinquire dal piacere, ma dicono male; rettamente s'ha a dire *Andare* o *Andarsene in broda di succiole*, che è l'antico modo *Andare in brodetto* o *in guazzetto* perché le giuggiole non si lessano, come le castagne o marroni sbucciati, che si dicono *succiole* o più comunamente *Ballotte*.

Una difesa così strenua è segno evidente che a quest'altezza cronologica le *giuggiole* stavano prendendo il sopravvento sulle *succiole*.

Lo conferma autorevolmente l'ultima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, i cui lavori iniziarono nel 1863:

Andare in broda, e più spesso Andare **in broda di giuggiole** o **di succiole**, è modo basso, che vale Compiacersi sommamente di checchessia e quasi Liquefarsi per il piacere (s.v. *broda*).

Cosa può aver portato a una sovrapposizione e progressivo scambio tra *succiole* e *giuggiole* all'interno di questo sintagma?

Prima di tutto la somiglianza fonetica e grafica tra le due forme, facilitata, per la maggior parte dei parlanti, dal fatto di ignorare le *succiole*: forma, questa, antica e di limitata diffusione nella stessa Toscana. Lo confermano gli atlanti linguistici: già dalle inchieste AIS il tipo *succiole* ‘castagne lessate con la buccia’ appare residuale (attestato solo a Radda in Chianti e Incisa Valdarno, qui marcato come termine rustico); secondo ALT-web la forma *succiole* (e simili) è usata solo in alcune località del Mugello, del Valdarno, del Senese e del Grossetano. Nell'area strettamente fiorentina *succiole* risulta residuale rispetto al sinonimo *ballotte* già a inizio Novecento; il che potrebbe spiegare la facile sostituibilità del frutto immerso nel *brodo*.

A questo proposito, ALT-web riporta alcune risposte interessanti alla domanda n. 308, in cui si chiede la forma locale per le castagne lessate con la buccia. In alcune zone della Val d'Elsa (tra Firenze e Siena) gli informatori dicono *castagne in suggiola* o *in succiola*; nel grossetano possono chiamarsi *suggiole*, *suggiuli*, oppure *giuggiole*, *giuggiule*: esempi concreti che dimostrano la vicinanza, fino alla completa sovrapposizione, delle forme per indicare i due frutti. Ecco che può capitare di trovare anche in testi scritti di fine '800 la curiosa espressione *andare in brodo di suggiole*:

Allorché il Morellet nel 1761 [...] ebbe tradotto il *Directorium Inquisitorum Nicolai Eymericii*, credendo d'aver scoperto un nuovo mondo, e rivelate cose arcane, onde andavasene **in brodo di suggiole** [...]. (Luigi Caruso, *La verità sopra Galileo Galilei*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1865, p. 101)

Al processo di assimilazione può aver contribuito il fatto che le castagne e le giuggiole sono entrambi

frutti che maturano in autunno, tanto da diventare entrambe protagoniste (ancora una volta interscambiabili) di altri modi di dire. Nell'800 in area fiorentina si poteva sentire il proverbio: “per San Michele (29 settembre), la giuggiola è nel paniere” (Giorgini-Broglio, s.v. *giuggiola*), ma anche “per San Michele la succiola nel paniere” (Giorgini-Broglio, s.v. *Succiola*). Lurati propone infine un'altra spiegazione del modo di dire: la forma con *giuggiole* si è diffusa non tanto in riferimento al frutto e alle sue caratteristiche, ma soprattutto grazie alla sostanza fonica di *giuggiola* che rimanda a parole come *gioia* e simili (deriverebbe da *gioggia*, *giogia* + *-ola* ‘piccola gioia’).

Nota bibliografica:

- Cletto Arrighi, *Dizionario milanese-italiano*, Milano, Hoepli, 1896.
- Carolina Coronedi Berti, *Vocabolario bolognese italiano*, Bologna, Monti, 1869.
- Giuseppe Malagoli, *Vocabolario pisano*, Firenze, Accademia della Crusca, 1939.
- Giulio Nazari, *Dizionario vicentino-italiano e regole di grammatica ad uso delle scuole elementari di Vicenza*, Ordenzo, Tip. Bianchi, 1876.
- Idelfonso Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Tipografia Giusti, 1901.
- Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Vallardi, 1898.
- Gabriele Rosa, *Vocabolario bresciano-italiano* Brescia, S. Malaguzzi, 1877.

Cita come:

Alice Mazzanti, *Vi manderemo in brodo di giùggiole*, “Italiano digitale”, XXIV, 2023/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27952

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**